

La #politica moderna e il cristianesimo: sfide

■ L'allargamento dei confini e degli spazi, fisici e comunicativi, lascia dietro di sé una proporzionata confusione quanto ai campi metafisici ed etici: la politica, al centro tra questi mondi, riesce a farli comunicare ancora meno di quanto ci sia mai riuscita. Oggi come ieri, però, il cristianesimo ha in sé gli elementi per compiere quella sintesi dei saperi che solo uno sguardo unitario del mondo può produrre e consegnare alla comunità

di Gianluca Valpondi

La domanda è senz'altro legittima in un contesto, volendo limitarci all'Italia, di crisi di rappresentatività delle istituzioni politiche e dei partiti politici che se ne accaparrano il controllo. La crisi è nelle istituzioni o nei partiti? Direi che siamo da tempo entrati in un circolo vizioso dove determinate minoranze faziose hanno pian piano preso piede ingannando le masse e il popolo e dando forma a istituzioni deformi propizie più all'interesse di élites senza controllo né morale, che non all'autentico bene comune della società e delle persone che ne fanno parte. L'azione genuinamente luciferina di questi gruppi di potere, più o meno occulti, più o meno organizzati, è consistita in massima parte in un'opera paziente e "certosina" di separazione, allontanamento, divorzio tra il popolo e la legge naturale, con la concomitante demolizione della ragione naturale e del senso comune, almeno come direzionalità oggettiva dell'azione intrapresa e da intraprendere. Oggi l'Italia sembra in procinto di capitolare ormai di fronte alla dittatura relativista che annichilisce la ragione e dunque la persona umana col pretesto di fare dell'uomo il padrone di se stesso e del suo destino, verso un destino da schiavi fissati, volenti o nolenti, in un parossistico delirio di onnipotenza, come se tra la superbia e la felicità fossimo stati coartati a scegliere la prima. Ma non sta forse in noi una potenzialità d'amore tale da vincere la paura di essere umili e felici, prosperi e grati, anziché miseri schiavi incattiviti? Svegliamoci dal sonno stanco delle nostre anime, cacciamo via dai nostri sguardi sul mondo il demone meridiario di un'accidia che il novello Pietro condanna come "la tristezza che ogni giorno il mondo ci offre"! Purifichiamo la nostra memoria nel vento splendente della speranza, il nostro intelletto nell'umile e fervente adesione alle verità di fede, la nostra volontà nel fuoco ardente della carità che viene dall'Alto!

La politica è cosa profondamente e sostanzialmente umana: torniamo ad essere uomini e tornerà ad esserci la politica, quella vera!

Ritengo importante riflettere criticamente sul concetto di laicità. Giorgio La Pira individuò nella Costituzione italiana, alla

cui stesura collaborò, due punti critici: il lavoro come fondamento della Repubblica e, appunto, il concetto di laicità. In entrambi i casi ciò che veniva indebitamente e pericolosamente oscurato era l'imprevedibile dimensione trascendente della realtà umana. Occorre accuratamente e metodicamente distinguere laicità da laicismo, anche quando ciò risultasse difficile nei contesti concreti. A mio avviso, in campo politico, laicità deve essere sinonimo di razionalità e verità laiche sinonimo di verità razionali. Ma cos'è razionale? E, soprattutto, esiste una sola razionalità che accomuna tutti gli italiani? Io penso che tale razionalità comune esista, ma penso anche che non tutti ne abbiano il medesimo livello di consapevolezza, né la medesima volontà di seguirla. Ma qual'è il limite sicuro tra verità di ragione e verità di fede? La risposta ci viene e dalla fede e dalla ragione: il Concilio Vaticano I afferma che verità raggiungibili dalla ragione naturale umana sono l'esistenza di Dio e dell'anima immortale; la storia del pensiero filosofico, a partire soprattutto da Platone, Socrate e Aristotele ci conferma in questa certezza. È dunque inammissibile che una politica che voglia dirsi laica, e non laicista, escluda dal suo discorso Dio e l'anima immortale e spirituale dell'uomo, anche perché se la democrazia non si fonda sull' homo capax Dei non è una democrazia umana, né tantomeno divina.

Aristotele e Platone già dimostrarono razionalmente l'esistenza di Dio e dell'anima immortale. La fede è luce e forma di conoscenza sovrazionale mai irrazionale. Nessuna verità della fede cattolica non è difendibile razionalmente e ragionevolmente come dimostrò magistralmente, da genio qual era, san Tommaso d'Aquino nella sua "summa filosofica" ovvero la Summa contra gentiles, ove, a differenza della Summa theologiae, utilizza esclusivamente argomenti di ragione per difendere la fede cattolica, volutamente prescindendo dai dati della Rivelazione per argomentare a difesa della Rivelazione. Lo spirito di crociata oggi è battaglia culturale e spirituale. Del resto i giornali non sono milizie al soldo di potentati?

«Meinvielle rifiuta magistralmente la dicotomia maritainiana sia metafisico-antropologica che morale-politica. La persona è l'unità complessa del sussistente spirituale individuale; l'individuo è la persona, non si confonde l'individuo con i

suoi principi intrinseci individuanti, con la sua corporeità, la materia signata quantitate, inseparabili costitutivi interni della sua natura. Non c'è spazio per la dicotomia reale di Cartesio, fra sostanza corporea e sostanza pensante. E ancor meno si può far passare questo per "tomismo". Il tutto della persona individuale appartiene alla società degli uomini, delle persone; e la società umana è per il bene delle persone, le quali non possono perfezionarsi se non con ed entro il bene comune della società di appartenenza. Perché il bene supremo o fine ultimo delle persone e dell'universo si allineano e si unificano nel piano di Dio che destina l'uomo, naturalmente sociale, alla perfezione dell'unione con il Sommo Bene, Dio stesso, cioè nella visione beatifica. E perciò il fine ultimo unifica la morale personale e sociale, e subordina l'uomo al destino soprannaturale. Non c'è spazio per una "nuova cristianità" laicista perché la società temporale e civile, anche essa portante la ferita di natura della colpa originale degli uomini, non potrebbe procurare l'autentico bene comune umano, delle persone umane appartenenti ad essa, senza dare il posto giusto e favorire il dovere e diritto naturale di cercare ed aderire liberamente alla verità riguardo a Dio, la verità religiosa, e di compiere il dovere e diritto morale soprannaturale, derivato dalla legge divina positiva del Vangelo, di professare la vera fede, subordinando così la società temporale alla società soprannaturale di salvezza, alla Chiesa, nelle legittime e relative autonomie di entrambe le sfere» (Arturo Ruiz Freites - Padre Julio Meinvielle (1905-1973). Tratti biografici. In "Concezione cattolica della politica" di Julio Meinvielle)

«Diceva già Aristotele che in agendis primum pricipium est finis, e S.Tommaso insegnava nel suo De Regno che la società politica è paragonabile ad una nave, la cui navigazione non si esaurisce in sé, ma nel portare i passeggeri in porto, indicando così le due facce, quella immanente e quella trascendente, del bene comune.

Perciò la società civile, intesa come ambito in cui si realizza e si procura il bene comune temporale, senza perdere la propria realtà e il proprio dominio - come non la perde l'uomo singolo e nemmeno la società familiare - si ordina realmente ed esistenzialmente, grazie alla congiunzione della legge naturale e della positiva

volontà salvifica divina - la Legge Nuova del Vangelo - al bene eterno soprannaturale delle persone, che è anche un bene comune soprannaturale della comunione e società ecclesiale: "...il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1Cor 3,22-23). È, inoltre, compito morale della persona umana, in quanto membro e parte della società, con la sua esigenza di legge naturale di "cercare la verità riguardo a Dio" ed il "dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo", come ricorda il Concilio Vaticano II, l'essere ordinata e sforzarsi di ordinare tutto al fine ultimo proposto alla libertà degli uomini dalla propria coscienza di questi e dalla Rivelazione divina. Compito morale che è diritto e dovere di legge divina naturale e di legge divina positiva e requisito, perciò, di compimento di cooperazione umana alla salvezza integrale che Dio ci procura. La persona, con la sua dignità di creatura spirituale, con la sua inalienabile e spirituale sete di Dio, e la medesima persona, se ed in quanto cattolica, con la sua fede e la vita della grazia e con l'appartenenza alla Chiesa, si ordina con responsabilità morale - diritto e dovere - al bene comune temporale della società civile; a sua volta, anche il bene comune temporale, perché il fine delle persone lo trascende, si ordina da parte sua - con un ordinamento che entra a far parte integrante del bene comune temporale, sia di diritto naturale, sia inoltre cristiano in una "Civiltà cristiana" - al bene ultimo supremo, spirituale e religioso delle persone, ovvero al bene comune soprannaturale. Così nella "città cattolica" la società degli uomini ferita dal peccato originale è risanata ed elevata, ed il suo bene comune temporale è un bene comune cristiano, di società e civiltà cristiana» (dalla prefazione di R. P. Dott. Arturo A. Ruiz Freites I.V.E. a "Concezione cattolica della politica" di P. Julio Meinvielle)

Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio, ma Cesare è di Dio (cf Fabrice Hadjadj, "La terra strada del cielo. Manuale dell'avventuriero dell'esistenza", Lindau 2010). Difendere e promuovere la legge e il diritto naturale senza riconoscere l'Autore della legge naturale è impossibile, come è impossibile praticare la legge naturale senza amarne l'Autore, anche perché è la stessa legge naturale a condurre l'uomo a Dio.

Se teniamo fuori Dio, come possiamo parlare di sacralità della vita umana, dal momento che sacro è ciò che è di Dio? Senza Dio nulla è sacro e quantomeno nell'uomo c'è il desiderio naturale di vedere Dio.

L'etica e l'ascetica cattoliche non sono scindibili dalla mistica cattolica e non sono certo in conflitto con la natura umana, ma sono in conflitto con la natura umana decaduta, ovvero sono in conflitto con la decadenza della natura umana, ovvero sono a favore della natura umana, che è per natura finalizzata ad essere Dio per partecipazione. La Chiesa è fisiologicamente tentata dal male perché è nemica ontologica del Diavolo che vuole separare l'uomo da Dio. Ma l'unione tra uomo e Dio è già compiuta in Gesù Cristo, una Persona due nature, dunque la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, è invincibile. La morale cattolica intesa come morale pubblica senza riferimento alla mistica è un'etica senza ontologia, ovvero un bieco moralismo (per non dire "igienismo")... con buona pace di Kant (Dio l'accolga). In effetti, senza la Grazia soprannaturale, e quindi, per un cattolico, senza la Grazia sacramentale, la morale cattolica è impraticabile. La morale cattolica, intesa come "morale pubblica" diventa un moralismo disumano, perché senza Grazia l'"umanesimo integrale" alla Maritain è un grande bluff: la morale cattolica non si può imporre per legge perché è frutto della Grazia. È senz'altro vero che senza la dimensione mistica dell'unione con Gesù Cristo la morale cattolica si riduce a sterile e finanche patologico moralismo.

Il buon cristiano è qualcosa di più dell'onesto cittadino; analogamente, il male è anzitutto allontanamento da Dio prima ancora che mera violazione della morale pubblica. In regime democratico, le due opposte tendenze che si scontrano incessantemente sono la libera teocrazia e il regno dell'anticristo: all'avanzare dell'una l'altro retrocede, e viceversa. La legge naturale e il diritto naturale, senza Cristo sono impraticabili: per questo, in maniera più o meno manifesta, più o meno cosciente, di fatto il fondamento dello Stato di diritto è il riconoscimento della regalità di Cristo.

Tale riconoscimento sembra a volte opporsi alla volontà di certo pseudocristianesimo mondanizzato di perpetuarsi costi quel che costi, venendo a patti coi poteri

forti di questo mondo, come se la venuta gloriosa di Cristo non fosse vincolata al tentativo finale di cancellare la sua Chiesa dalla faccia della terra: il compromesso dovrà aver termine; tanto vale affrettare la venuta del Signore, anche perché non si possono escludere vittorie miracolose per chi non tenta il Signore ma neanche lo tradisce.

«La dichiarazione Dignitatis humanae, sulla libertà religiosa, del Concilio Vaticano II opportunamente distinse l'obbligo morale, doppio, di legge naturale per compiere l'esigenza di "cercare la verità riguardo a Dio" insita nello spirito dell'uomo come sua tendenza più radicale, e di legge positiva divina, e di diritto positivo divino davanti alla Rivelazione e l'opera salvifica divina dell'ubbidienza della fede, che coinvolge sia i particolari che gli uomini in società (obbligo morale delle società, nazioni e Stati di professione della vera religione, una volta trovata, di diritto divino positivo contro il laicismo di Stato, e di almeno cercare la verità religiosa, di diritto naturale dispositivo per l'anteriore, contro l'indifferentismo di Stato), dalla libertà civile, necessaria per il libero e meritorio compimento dei doveri morali religiosi, che lo Stato deve garantire, preservando le coscienze dalla violenza» (da "Concezione cattolica della politica", nota 36, cap IV: Funzioni dell'autorità).

Quale può mai essere oggi una visione del mondo realmente unica ed innovativa? Non è forse quella che subordina le leggi umane alle leggi divine? Le leggi emanate dai Parlamenti alla legge naturale? L'amministrazione della cosa pubblica in vista del bene comune all'Autore della legge naturale, unico ed autentico Garante del vero bene comune temporale e spirituale in quanto ogni singolo atomo di materia riceve ad ogni istante da Lui l'esistenza? E chi è il Vicario in terra di Colui in cui tutto sussiste?

Berlusconi? Va indirizzato (almeno tentativamente), non va seguito, almeno finché non cambia orientamento, spezza ogni indugio e ogni legame coi poteri forti anticristiani e accetta di donarsi sinceramente per il bene dell'Italia. Non è tempo per uomini mediocri. ■

IL #FERVORE COMPLESSO E INTERLOCUTORIO DI EMANUELE TONON

■ Un ragazzo introverso e profondo, una crisi vocazionale all'interno di una crisi di fede, un anno di noviziato francescano. Poi l'uscita dal convento, il ritorno nel mondo e il bisogno di celebrare la profumata nostalgia di quell'esperimento in cui l'ideale e il reale sembravano essersi quasi toccati

di Elisabetta Cipriani

Emanuele Tonon scrive così dannatamente bene che si sarebbe tentati di perdonargli molte cose. Il suo "Fervore" ha uno degli incipit più belli mai letti, e altrove ricorrono ugualmente passi in cui le anime oranti dei suoi frati si congiungono con la lode che sale dal creato in un crescendo di rara potenza evocativa: "Pregavamo nella risacca del sonno, quasi ancora dormendo, il nostro salmodiare mattutino di giovani eunuchi era tutto un ciondolare di teste. Fuori il vento, precipitando, attraversava le radici, muoveva la terra, le erbe benefiche e quelle velenose, le vipere ancora sognanti; esigeva, risalendo, la genuflessione degli steli prossimi al fiore, il mesto inchino dei rami, la caduta del fogliame; impattava sui tronchi ritti a sfidare la vertigine, sollevava polvere, insetti e vesti, scompigliava chiome, infiammava la mente degli umani che si apprestavano alla dura legge della luce veniente; dava latrati ai cani, canti ai galli, tenerezze alle mani delle madri; ritesseva la cotonosa polpa delle nubi e poi, insinuandosi tra le fessure della porta lignea della chiesa (...) spargeva i nostri vagiti a perforare gli eoni, a replicare la vibrazione delle nostre corde vocali appena emerse dal tepore onirico. Quell'aria ribollente professava la nostra fede a tutta la creazione, ogni alba il nostro fiato diventava una dossologia del vento". Ma il Dio dei frati di Tonon, coloro che con lui ne cantavano le lodi e con lui vissero nell'anno di noviziato al convento di Renacavata, in Umbria, è a suo avviso un Dio immaginario, inesistente, "un Dio che avevamo preso l'abitudine di inventarci", "un parto della nostra mente".

"Fervore" è il resoconto di quell'anno, un resoconto che procede per frammenti e immagini ognuna struggente a suo modo, ognuna nostalgica e celebrativa di quell'esperimento di vita fuori dal mondo però miseramente fallito: una crisi vocazionale che è in primo luogo crisi di fede porta l'autore-narratore a smettere l'abito religioso. Eppure Tonon resta uno scrittore e un uomo inattuale, che non sa riadattarsi alla vita borghese, adoperare i suoi stilemi, perdersi nelle sue chiacchiere. A chi interessa, infatti, il fervore di quei novizi nel nostro mondo? A chi la fede perduta in una società che si vuole scontatamente agnostica? A chi, più ancora, la nostalgia bruciate di quel Dio? La sua prosa "calda e germinale", come l'ha acutamente definita il critico Domenico Calcaterra, resta quella di un mistico apofatico smarrito nella sua notte oscura. L'urgenza autobiografica, la tensione teologica, la scrittura viscerale e mistica pur nella sostanziale incredulità ci ricordano tanto le prose di Giovanni Boine, e forse Tonon è davvero per certi versi un Boine più compiuto e maturo. Ma come il messaggio dell'autore vociano restava contraddittorio e irrisolto, così è per Emanuele Tonon. Egli si vuole "scrittore operaio e teologo", ma mentre la sua penna è davvero tra le più raffinate in circolazione, capace di esprimere un dolore troppo autentico per non meritare rispetto, mentre la sua esperienza in fabbrica lo salva dai vezzi snobistici di intellettuali sepoliti in un mondo di carta di cui l'Italia trabocca, la sua pretesa teologia è debole e per certi aspetti troppo banale per accordarsi con la sua sete di verità. Cos'è in fondo a separarlo da Dio, a condurlo frettolosamente ad affermare che Dio sia una proiezione dell'umano desiderio?

I "demonici onirici" che lo assalivano, a notte, sotto forma di incubi e polluzioni. La difficoltà della vita ascetica. L'aridità nella preghiera, alle volte. Un po' di Nietzsche e Feuerbach e Darwin maldigeriti al punto da tradursi in affermazioni che si vorrebbero apodittiche, quando restano nell'ambito della più assoluta soggettività: "...noi figli di un batterio diventato pesce, noi pesci zampettanti, noi foche da circo (...), angeliche scimmie sterili nell'attesa di un imminente altro mondo, di un regno di sola felicità". La domanda essenziale che fa di ognuno di noi un essere abbacinato di stupore di fronte all'immensità dell'universo, alla meraviglia del cielo stellato, alla nostra infimità pensante, è e resta sempre: "Perché

l'essere e non piuttosto il nulla?". Ogni cosa, infatti, canta le lodi del Creatore solo esistendo: anche chi nega, esistendo, loda Colui che vorrebbe negare, perché se potesse negare assolutamente, allora non dovrebbe nemmeno esistere. "Perché l'essere e non piuttosto il nulla?". Questa domanda rimane ineva

anche quando pregare è difficile, rinunciare a se stessi è arduo e perfino se il mondo non fu fatto esattamente in sette giorni. Inevasa e ineludibile. Anche quando la disperazione per la nostra pochezza ci fa sentire la vita un teatro dove si recita una farsa e una farsa le nostre invocazioni a un dio muto. Perché quella disperazione, per quanto sanguinante, è ancora egocentrismo, è l'inutile vanità dell'argilla



che si crede vasaio. Quella disperazione è parte del cammino, se non ci votiamo ad essa e non lasciamo che ci blocchi: "Per giungere a ciò che non sai, devi passare per dove non sai.

Per giungere al possesso di ciò che non hai, devi passare per dove non hai. Per giungere a ciò che non sei, devi passare per dove non sei. Quando ti fermi su qualcosa, trasci di slanciarti verso il tutto" diceva San Giovanni della Croce, pure più volte citato nel testo. Ma forse anche Tonon lo sa, mentre si chiede se Dio non sia "quel mare dove ti pareva di nuotare da orfano": un Padre che ti abbraccia in tutto ciò che esiste, nel mare in cui credi di

nafragare. E di quell'anno l'autore porta con sé, comunque, il ricordo di una "sterminata felicità", di "quella carità, quel limpido amore" tra confratelli che nessun pregiudizio sulla vita claustrale può confutare. Insieme al bisogno di celebrare chi è restato, chi non se n'è andato, chi per grazia e umiltà è riuscito a vincersi: "Voi che siete rimasti laggiù, che laggiù siete rinati, non morirete mai. E, di canto in canto, dove non farà mai più sera e mai più mattina, sarete per sempre cantati". È tale consapevolezza discreta, velata e inconfessata quasi per pudore, a fare di questo romanzo un libro complesso e interlocutorio, che merita di essere letto. ■